



Luigi Mancuso

Specchi

Maria dice che è dovuto alle abitudini di quel periodo se dormo male. Lei le chiama così: abitudini. Certo sarebbe peggio se le chiamasse vizi: le abitudini possono essere cattive, ma non sempre lo sono. Quello che, dopo il naufragio della mia famiglia, fu un periodo vertiginosamente buio della mia vita, in cui ogni giorno dovevo inventarmi ogni cosa: come addomesticare la fame, dove dormire, come lavarmi, perfino come nascondermi ai passanti quando dovevo urinare, per lei è solo un periodo della mia vita in cui ho dovuto cambiare abitudini. Come se avessi cambiato ufficio oppure mi avessero mandato in trasferta. Ed è per questo che ho preso queste abitudini, alcune seccanti - ammette - come lo svegliarmi non più tardi delle quattro ogni giorno.

In realtà non tutto dovevo quotidianamente inventare. Per esempio imparai presto dove dormire, sempre che non fossi altrove, in uno dei miei frequenti peregrinaggi in città. Dormivo cioè spesso nel casotto di una pompa di benzina in una piazzetta decentrata dei Leoni. La porta non si chiudeva e nessuno venne mai a ripararla.

Mi rifugiavo lì, dentro uno scatolone di frigorifero, con qualche coperta addosso. C'era un negozio di elettrodomestici poco più su e gli scatoloni abbondavano. Avevo ormai una buona esperienza di marche: le Zoppas, impermeabili, erano le migliori col freddo, altre andavano bene per le altre stagioni. Per mangiare andavo al Borgo, alla mensa della Caritas dove non si mangiava male, ma un paio di volte al mese aiutavo un anziano ex muratore per piccoli traslochi in città con una motoape, ed allora guadagnavo qualcosa ed evitavo di andare alla Caritas.

Sebbene non vada mai in chiesa (o forse proprio in virtù di questo) Maria ha una fede schietta ed incrollabile ed ha una sua teoria che spesso ripete: che è la sofferenza che fa veramente capire le cose del mondo, che la sofferenza è conoscenza. Qualche volta dice il contrario: che la conoscenza è sofferenza. Non credo che lei possa saperlo, ma sono le stesse riflessioni di chi, tremila anni addietro, mise mano all'Ecclesiaste.



Svegliarsi al primo albore della giornata era necessario per motivi facilmente intuibili, ma era duro come tutto il resto. Fossi stato credente come Maria avrei potuto cogliere perfino in questa scomodità qualcosa di provvidenziale, o quanto meno di utile.

Per esempio il fatto che mi facesse cadere addormentato di schianto non appena faceva buio, prima di avvertire forti gli spasmi della fame. E che mi consentisse di occuparmi con calma e senza nascondermi della toilette mattutina.

La mattina mi lavavo come potevo allo zampillo di una piccola vasca al centro della piazza, ed usavo lo specchietto retrovisore di una Renault rossa per pettinarmi. Il proprietario lo lasciava ogni volta aderente alla fiancata per evitare che si rompesse. Io lo estroflettevo e mi ci specchiavo.

Ma se non avevi più capelli - commenta ogni volta a questo punto Maria ridendo.

Li avevo allora - le rispondo - *li ho perduti quando ti ho conosciuta.*

Quel giorno avevo scrutato a lungo le palpebre gonfie per il sonno perduto e le rughe che iniziavano a vedersi agli angoli degli occhi, e intanto mi pettinavo sovrappensiero. Ricordo che il garzone della macelleria, che stava alzando la saracinesca, mi gridò allegro se mi preparavo per andare a una festa. Quello stesso mattino giunse il proprietario della macchina - in realtà era una donna e piuttosto giovane - senza che me ne accorgessi. La vidi riflessa nello specchietto, che mi guardava interdetta ed incuriosita. Io mi affrettai a riporre il pettine nel taschino e feci per rimettere a posto lo specchietto.

No - mi fece lei toccandomi leggermente sulla spalla - *non importa. Lasci così.*

Da allora trovavo tutte le mattine lo specchietto estroflesso, non so se per timore lo danneggiassi o per una qualche manifestazione di simpatia.

La piccola piazza dove per lo più passavo le notti aveva anche i suoi vezzi: un quadrato verde di ortiche e malva selvatica, e una vaschetta a conchiglia con lo stentato zampillo d'acqua con cui mi lavavo. Ed ancora un albero di arance amare ambito da tutti i cani randagi della zona.

Poi la pompa di benzina appunto, e quattro palazzi a cortile. Alcuni con velleità di eleganza. Ad esempio uno di dieci piani, che di molto sovrastava gli altri, aveva una ampia fiancata con vetrate a specchio che al tramonto avvampavano e nei pomeriggi a volte consegnavano un lento passaggio di nuvole.

Di notte le vetrate a specchio rimanevano cieche, ed io evitavo di guardare le finestre illuminate degli altri palazzi perché, specie nei primi tempi, mi accendevano dentro la melanconia, e per questo avevo preso l'abitudine di seppellire la testa sotto i cartoni quando andavo a dormire.

Con queste difficoltà nel dormire, o - secondo Maria - *abitudini*, ho potuto acquisire nozioni su questa oscura fetta della giornata generalmente poco conosciute se non da quanti hanno *abitudini* simili alle mie, come le guardie giurate o i ladri di macchine.

Attorno alle quattro riconosco il risveglio dello sparuto popolo delle allodole, che hanno un canto speciale, con frasi che terminano in alto, in verticale come un interrogativo.

Dopo pochi minuti cessano di farsi sentire, ed a me, sveglio ormai ed intormentito dal freddo, facevano ricordare le allodole del mattino gelido di Romeo e Giulietta: *non è l'usignolo della sera, Giulietta, ma l'allodola che annunzia il giorno.*

Poi c'è un lungo silenzio colmo di oscurità.



Poi ce n'è un altro albeggiante ed iridescente rotto dal canto testardo e povero dei passerai, dopo le sei. Dura mezz'ora e dilegua gradualmente, smorzandosi ed assottigliandosi fino a lasciare a volte una voce sola accesa, come nella Sinfonia degli Addii. Dopo i passerai abbandonano i nidi sotto i canali e si vedono radenti sopra i tetti delle case piccoli stormi scuri allontanarsi ondeggiando verso la campagna.

Dico qualche volta a Maria che volentieri farei a meno di questa porzione di conoscenza del mondo che devo, appunto, alla sofferenza di un sonno non appagato.

La sofferenza - le dico - è conoscenza. Ma se anche la conoscenza è sofferenza non ne vale la pena. E' un cerchio chiuso.

Ed allora lei mi guarda con curiosità e compassione.

Un tardo pomeriggio di dicembre ritornai alla piazzetta con Mirko, un anziano albanese incontrato la sera prima alla Mensa. Veniva a prendersi un paio di stivali che io non usavo e custodivo dentro il cartone.

Quando c'era la passa degli sgombri a volte lo prendevano sui pescherecci a dare una mano, e con un paio di stivali poteva essere meglio.

Ma sei solo tu, non hai una donna - mi chiese mentre attraversavamo in fretta le strade della città vecchia per arrivare prima che facesse buio - non hai figli?

Avevo moglie - gli risposi un poco malvolentieri - ed avevo anche un figlio che ora vive lontano, ma non ho voglia di parlarne ora Mirko, non te la prendere...

Allora non riuscivo a parlare di queste cose. Mi deprimevano troppo, e poi ogni volta che mi ero risolto a parlarne avevo finito per pentirmene, perché la cosa riusciva imbarazzante per me ed anche per gli altri che si sentivano obbligati a qualche frase di condivisione, o peggio, di compassione, ed alla fine sembravano mortificati per me.

Non era questo il caso di Mirko, che su cose di questo genere certo meditava da tempo come un anacoreta, solo com'era da più di dieci anni, con moglie e figli che sopravvivevano a Skopje grazie agli spiccioli che lui riusciva a mandare.

Io invece li ho ancora moglie e figli - mi disse e poi aggiunse - e li ho visti da poco, sono stato a Skopje questo Natale, dopo quasi otto anni. Ma me ne sono quasi pentito - continuò - troppi soldi per il viaggio, e poi per stare solo una decina di giorni al massimo... E la preoccupazione ogni volta che non ti facciamo rientrare...

Ma perché non cerchi di portala qui tua moglie, a stare con te? - gli chiesi.

E' una cosa lunga, complicata, Pietro - rispose in modo vago. Poi si fermò per guardarmi in faccia come per rendersi conto se meritavo fiducia.

Ho anche io una figlia, lì a Skopje - riprese - la più piccola, che aveva due anni quando io sono partito. Lei mi aspettava contenta, sapeva che sarebbe tornato suo padre a Natale. Eppure quando mi vide sul vano dell'uscio quasi si spaventò alla vista di quell'uomo per lei sconosciuto con la barba lunga per il viaggio...E dopo, nei giorni seguenti, dopo che sua madre le ebbe parlato, divenne molto gentile e premurosa. Ma come con un estraneo di riguardo, con un parente lontano e mai conosciuto...

E tua moglie? - gli chiesi - E con tua moglie com'è?

Con lei va bene - rispose. E ripeté: Va molto bene.... Ma forse questo peggiora le cose, per me...Tacque un poco. E per lei - aggiunse - E poi...

E poi? Lo incoraggiai.



E' come con la bambina...come se... avesse perso l'abitudine a dormire con me...aveva una faccia atterrita quando ci siamo messi a letto la sera in cui sono tornato... disse.

Si fermò a frugare nelle tasche e tirò fuori una sigaretta tutta stazionata, la raddrizzò arrotolandola tra il palmo delle mani, la accese ed aspirò lentamente.

Arrivati alla piazza ci fermammo stupiti: tutto intorno, sul marciapiedi e sopra il cartone, c'erano innumerevoli piccole ombre scure, un tappeto fitto di corpi, uno sterminio di uccelli morti. Ma intatti, come toccati da un misterioso incantesimo.

Cacciagione - fece Mirko, ammiccando. *Cacciagione* ripeté, e si diede a raccogliere gli storni riponendoli con cura nella sporta a tracolla.

Hanno un sapore selvatico, ma si possono mangiare... Mi è capitato altre volte - disse poi - *quando vivevo all'EUR. Gli storni sono traditi dalle vetrate a specchio. E' l'illusione del cielo libero che li tradisce e li stermina.*

Questo capita anche agli uomini - pensai io.

Per quanto le mie soste sul posto fossero brevi e per lo più notturne, mi conoscevano tutti nella zona. Eppure sembrava non esistessi: mi sentivo anche io trasparente, invisibile come le vetrate a specchio. Solo l'anziano prete della parrocchia accennava a un saluto quando gli passavo davanti, ed una volta, a Pasqua, venne perfino a benedire il casotto del benzinaio.

Invece una bambina con le lentiggini, figlia di una portinaia, si fermava ogni volta che mi incontrava e restava a guardarmi a lungo con stupore e tristezza. E questo mi faceva male perché dichiarava, con la sincerità e la crudeltà dei bambini, che la mia condizione era senza rimedio.

Io non la avevo notata mai ma lei, come ebbe a raccontarmi, molte volte interrompeva le pulizie in casa per uscire sul balcone a guardarmi.

Dall'alto avrebbe dovuto notare che allora avevo ancora i capelli, per quanto cominciassero a sfoltirsi.

Invece lei sostiene di conoscermi calvo da sempre e che questo anzi la aveva intenerita. E che le sembrava buffa la attenzione con la quale ripetutamente mi pettinavo.

Un pomeriggio di ottobre, mentre entravo infreddolito dentro il casotto, alzai gli occhi e la scorsi sul balcone di casa, al secondo piano, appoggiata alla ringhiera come in attesa. Vedendomi mi fece un gesto di saluto con la mano come se ci conoscessimo. Poi rientrò in casa e, nel chiudere il balcone il vetro si accese contro il sole che scompariva, ed io notai i bei riflessi ramati dei suoi capelli.

Qualche sera dopo, entrando a dormire nel mio cartone, vidi in un angolo un pacchetto di carta azzurrina con un fiocco arancione. Mi emozionai: erano secoli, credo da quando ero ragazzo, che non ricevevo un regalo. Dentro c'era uno specchietto ovale con una piccola elegante montatura in tartaruga.

Così conobbi Maria.

Ora stiamo insieme in un monolocale vicino la Cattedrale.

Io mi alzo ancora col buio ogni mattina per andare a lavorare allo scaro.

Prima di uscire non dimentico di dare due colpi di pettine ai capelli rimasti, e capita di vedere riflesso nello specchietto il sorriso di lei alle mie spalle.